

Libri

le scelte
di questa settimana

SAGGISTICA

Attualità di Gesù
Eterno scandalo

Chi era Gesù? Ma soprattutto: cosa ha da dire oggi a credenti e non credenti? Trae origine dall'osservazione di un travolgente ritorno del sacro nella nostra società e dalla contemporanea messa sotto accusa di quel Cristo in cui da secoli credono milioni di uomini e donne, l'ultimo libro di Giuseppe Savagnone, palermitano, docente di Filosofia, intellettuale cattolico ed editorialista di *Avvenire*. Si moltiplicano i romanzi, gli studi, i libri-inchieste sull'uomo più amato e contestato della storia, e Savagnone si chiede: «È ancora ragionevole credere nella divinità di Cristo?». Il volume *Processo a Gesù* (edizioni Elledici) si propone l'obiettivo di scardinare la visione scontata che si ha di Gesù e di restituire un'immagine più autentica di Cristo, smontando anche le tesi sostenute dai più recenti libri di successo, dall'*Inchiesta su Gesù* di Augias e Pesce, al *Perché non possiamo essere cristiani* di Odifreddi, al *Codice da Vinci* di Dan Brown. «Un proliferare di opere su Gesù che, però – ammette Savagnone – ha il merito di risvegliare l'attenzione dei credenti e dei non credenti». L'autore sostiene che, a fronte di una pluralità di vangeli e di nuove fonti, bisogna fidarsi solo dei vangeli canonici, perché «sono gli unici che riferiscono una tradizione con l'unico scopo di conservare il più fedelmente possibile gli atti compiuti da Gesù e le sue parole. I vangeli canonici sono meno personali, sono composti da materiali molto più antichi, non c'è nessuna volontà di originalità, nessun intento speculativo, ma narrativo. Ci sono anche episodi scomodi, quando, per esempio, Gesù ammette di non sapere quando sarà la fine del mondo».

GIUSEPPE SAVAGNONE
*Processo a Gesù*ELLEDICI
PAGINE 192
EURO 10

E va giù duro sulle tesi sostenute da altri scrittori di successo. A cominciare da Augias e Pesce: «C'è sicuramente una differenza tra i due autori. Augias dimostra una maggiore superficialità: è sintomatico quello che dice sul vangelo di Giuda, e cioè che la Chiesa antisemitica lo mette da parte perché sottolineava troppo l'ebraicità di Gesù. In realtà, molte pagine dopo, Pesce dice che questo vangelo non ha alcuna attendibilità e distrugge la visione religiosa e antropologica ebraica». Ma chi era veramente Gesù? Savagnone lo definisce «uno che parlava al posto di Dio, che citava l'Antico Testamento e poi concludeva con un "ma io vi dico". Non è un semplice inviato, Gesù mette la sua persona al centro». Ma lo considera anche «imbarazzante», perché «rappresenta un'alternativa radicale a tutti i modi di sentire. Non è politicamente corretto, non rispetta una logica omologante. Quello che viene fatto è un processo all'imputato "diverso", perché si ritiene che debba essere come tutti gli altri fondatori di religioni».

Alessandra Turrisi

SAGGISTICA

Storia d'Europa
e degli europei

Il saggio di Sergio Pistone, ordinario di Storia dell'integrazione europea all'Università di Torino e vicepresidente dell'Unione dei federalisti europei, percorre la storia del Continente nel XX secolo dal crollo degli Stati nazionali alla nascita della Comunità economica europea sino all'elezione diretta degli europarlamentari decisa a Parigi nel dicembre 1974 e attuata dalle elezioni del 1979 in poi. Lo fa seguendo le vicende che legano i federalisti all'Ue.

L'Unione dei federalisti è stata fondata a Parigi nel 1946 e ha costituito la prima tappa verso la federazione europea. Al centro della battaglia politica per l'unificazione resta il progetto di Costituzione sottoscritto dai 25 Stati membri il 29 ottobre 2004 a Roma, poi respinto da Francia e Olanda, e quindi rivisto a Lisbona. Oggi, nonostante il «no» interessato dell'Irlanda, si mira al rilancio dell'unificazione e dell'iniziativa costituzionale sulla base del metodo democratico. Quello appena pubblicato da Pistone è il primo di due volumi che arrivano fino all'oggi.

SERGIO PISTONE
*L'Unione dei federalisti europei*GUIDA
PAGINE 273
EURO 14,30

gli. Egli indica come determinante la decisione di eleggere direttamente i parlamentari europei e la giudica come una svolta storica dell'unificazione. L'autore, infatti, militante dell'Uef dal 1954, ha vissuto e vive le vicende del movimento federalista dall'interno e questo gli permette una conoscenza ravvicinata del tema mai disgiunta dalla passione per l'«obiettivo Europa» al quale ha dedicato gran parte dei suoi studi. L'analisi parte dal processo involutivo generato dai nazionalismi esasperati che hanno condotto alle due guerre mondiali ma che, al contempo, hanno rappresentato la fase di incubazione dell'unificazione. Nel 1923 nasce a Vienna «Pancuropa», il primo movimento che ispira un'iniziativa governativa a favore dell'Unità europea. Durante la Resistenza al nazifascismo nasce il Movimento federalista europeo (Mfe) che si ispira al «Manifesto di Ventotene» elaborato da Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi e che favorisce i contatti tra i federalisti degli Stati europei fino alla nascita il 15 dicembre 1946 dell'Unione dei federalisti con al suo interno due «anime», il federalismo integrale e quello costituzionalista, rappresentato da Spinelli. Il saggio segue l'evoluzione del Movimento, la nascita della Comunità, la mancata nascita della Comunità europea di difesa (Ced) per l'opposizione della Francia, le lacerazioni e le divisioni del Movimento, superate nel 1973 in nome della solidarietà europea e della subordinazione dell'economia all'uguaglianza e alla libertà di tutti gli uomini.

Maria Elisabetta Brusa

I PRIMI CINQUE A BERGAMO

| LETTERATURA | ① | ② | ③ | ④ | ⑤ | SAGGISTICA | ① | ② | ③ | ④ | ⑤ |
|-------------|--------------------|--------------|---------------------------|----------------------|--------------------------------|------------|-----------------------|-------------------------|-----------------|----------------------|--------------------------|
| | E. DE LUCA | M.D. O'BRIEN | A. ROMA | C. CALZANA | P. GIORDANO | | P. PETRUZZELLI | S. RIZZO G.A. STELLA | V. ANDREOLI | P. RICOEUR | U. GALIMBERTI |
| | L'ospite incallito | Il libraio | Confessioni di un egoista | Il sorriso del Conte | La solitudine dei numeri primi | | Non chiamarmi zingaro | La deriva | L'uomo di vetro | Vivo fino alla morte | Il segreto della domanda |
| | EINAUDI | SAN PAOLO | TROPEA | O.G.E. | MONDADORI | | CHIARELETTERE | RIZZOLI | RIZZOLI | EFFATÀ | APOGEO |

Fonte: Libreria Buona Stampa

NARRATIVA

Quel Caproni dei racconti in cerca di un altrove

GIORGIO CAPRONI
Racconti scritti per forza
GARZANTI
PAGINE 441
EURO 21

Della poesia di Giorgio Caproni (1912-1990) si sa tutto, o quasi: basta prendere il bel Meridiano di Mondadori. *L'opera in versi*, curato da Luca Zuliani, supervisionato da Pier Vincenzo Mengaldo, con uno sconfinato apparato critico e ci si può rendere conto del peso di Caproni nella generazione dei poeti che vengono dopo Montale e Ungaretti. Ma di Caproni narratore si sa un po' meno. Anche perché la sua narrativa è occasionale, scritta talvolta per vincere concorsi e pubblicata su giornali, essa appare come un perdonabile peccato di gioventù. I primi racconti, infatti, appaiono alla fine anni '30 e l'ultimo è del 1948.

Dato il peso del poeta, il confronto fra la sua poesia e questa narrativa si impone da sé. Nel leggere i racconti di Caproni (*Racconti scritti per forza*, Garzanti, pagine 441, euro 21) ci si ricorda che spesso anche la sua poesia tende a raccontare. Per limitarci ad alcuni dei pezzi poetici più noti, si può ricordare il *Congedo del viaggiatore cerimonioso* o *L'Ultimo borgo*, o la *Didascalia del Passaggio di Enea*. Nel prendere in mano questi racconti, si può tentare l'operazione inversa e trovare qui qualcosa della poesia. Come è naturale, immagini, moduli espressivi, temi vari ritornano, infatti. Anche se nei racconti appare una spiccata introspezione e le imma-



gini stringate della poesia si diluiscono.

I racconti che si riferiscono al tempo della guerra pongono Caproni fra i primi dei narratori della resistenza. Non solo per i temi trattati, ma anche per il tentativo di definire il ruolo dello scrittore in una situazione d'emergenza come la guerra e la resistenza. Particolarmente interessante, da questo punto di vista, *Il rumore dei passi*.

Un vecchio è rimasto, solo, in casa, con un bambino, mentre i genitori del piccolo sono portati via per essere fucilati dai fascisti. Il bambino ignora vuole che il nonno gli racconti una favola e il nonno è costretto a vivere lo strazio tra la favola da raccontare e l'attesa degli spari in lontananza. Immagine, forse, del ruolo inquietante del letterato in tempo di guerra e di resi-

stenza, teso fra la favola che anche lui deve raccontare e la tragedia che si vive attorno a lui.

Nei racconti del dopoguerra il mondo non cambia improvvisamente. Il disincanto di prima di fronte alla tragedia si trasforma nel disincanto di dopo di fronte alla sua fine e al mondo nuovo da costruire. La liberazione infatti non toglie le ansie e le incertezze. «Ognuno è lasciato totalmente solo sulla terra», dice il primo dei racconti del dopoguerra, con parole che ricordano un po' Quasimodo e un po' Camus. Non è un caso che la più consistente raccolta di racconti del dopoguerra sia riunita sotto il titolo collettivo di *Incontri difficili*. Anche qui alcuni pezzi sono notevoli. Citiamo tra gli altri *Il giuoco del pallone*. Un carcere presenta una petizione al direttore per essere allontanato dal carcere di Marassi nel quale si trova, per non sentire le grida degli spettatori del vicino stadio di calcio, segno della vita dalla quale egli si sente ormai tagliato fuori... Come in taluni racconti della resistenza la vita rimanda a un altrove impossibile da cui essa dipende e dal quale insieme si difende. Il contrasto fra il carattere esistenziale dei temi di fondo e il linguaggio formale della richiesta del detenuto al direttore è di straordinaria efficacia.

Importante, ancora in rapporto alla produzione poetica, il tema del linguaggio, particolarmente sentito nei racconti della resistenza. Un certo linguaggio è falso sulla bocca degli usurpatori fascisti e vero nella bocca dei perseguitati e dei ribelli partigiani. Il linguaggio e le cose si intrecciano e la battaglia degli appassionati della libertà è anche lotta contro l'oppressione delle parole.

Lo stile è spesso complesso, le frasi piuttosto lunghe, con l'uso frequente di subordinate, rette da verbi al gerundio... Molte volte l'aggettivo precede il sostantivo: «una meravigliata ira», «scialba dilavata carne», «strascorsa luna», «illividita cera». Il linguaggio di Giorgio Caproni è classicheggiante.

Decisamente, nel loro insieme, questi racconti sono molto di più di un semplice laboratorio sperimentale dell'opera poetica.

Alberto Carrara

NARRATIVA

Doris Lessing
cambia la vita
dei suoi genitori

Doris Lessing cambia la storia, come solo la letteratura può fare, per mettere a nudo l'intreccio tra grandi eventi e legami familiari nella sua storia personale. È questo il nodo centrale del suo ultimo, intenso romanzo *Alfred e Emily* (Feltrinelli, pp. 245, euro 16). La scrittrice, premio Nobel per la letteratura nel 2007, torna indietro nel tempo, riavvolge e dipana gli eventi creando una sorta di dimensione parallela. La vicenda è quella dei suoi genitori: l'idea è immaginare quale sarebbe stato il loro destino (unito a quello di un'intera generazione di inglesi) se non ci fossero state le mezzo le guerre.

Nel suo libro sembra esserci anche una pacata autoanalisi e in un certo senso anche una resa dei conti all'interno della sfera familiare, di privatissimi sentimenti, per lo sguardo che getta sul padre e la madre, quasi a tracciare un bilancio di ciò che hanno dato e ricevuto. Una lettura autobiografica che tra l'altro sovravverte quanto l'autrice ha affermato con durezza nel suo *Sotto la pelle*, uscito nel 1994, il primo tomo dell'autobiografia. Un libro difficile, nel quale l'immagine dei genitori appare demolita agli occhi del lettore: Alfred e Emily vengono ritratti come una coppia triste, poco disponibile al dialogo, senza più sogni, che sfoga sulla figlia il proprio naufragio esistenziale. In questo nuovo romanzo diventano un uomo e una donna sereni con se stessi e gli altri.

Con un particolare sconcertante per chi conosce la loro autentica (e tormentatissima) vicenda personale: non si sono mai sposati e hanno preso strade diverse. Doris Lessing nacque nel 1919 in Persia (l'attuale Iran) da genitori britannici che il conflitto spinse nell'area mesopotamica. In seguito la coppia, segnata profondamente dalle conseguenze del conflitto, scelse di spostarsi nella Rhodesia meridionale. La scrittrice racconta nell'autobiografia: «Mia madre era sempre triste e la sua esistenza mi appare malinconica, mio padre con gli anni divenne un sognatore ormai privo di ambizioni che faceva impazzire dalla frustrazione quella povera donna di sua moglie. E fu così che approdaron, ambedue malati, nella grande casa di pietra persiana e in seguito in Africa. Mi sono accorta in seguito che tutti siamo un prodotto della guerra, deformati e distorti dalla guerra, eppure sembra che ce ne dimentichiamo». E così ora Doris Lessing disegna il loro riscatto: fa vivere nelle sue pagine una società edoardiana benestante. Un mondo in cui Alfred e Emily non si uniscono in matrimonio e scelgono di seguire strade diverse. Emily (la madre) va in sposa a un cardiologo londinese, diventa vedova e si dedica alla filantropia, mentre il padre (Alfred) coltiva i campi e si sposa con una ragazza di campagna, una donna semplice, solida e allegra che, si indovina, è la madre perfetta sognata dalla scrittrice. Il romanzo, secondo quanto Doris Lessing (ottantottenne) ha dichiarato, è una specie di atto di addio alla letteratura.

Sabrina Penteriani

DORIS LESSING
Alfred e Emily
FELTRINELLI
PAGINE 245
EURO 16

SAGGISTICA

Da Camerini a Petri
Andare al cinema
per capire meglio l'Italia

Il recente successo a Cannes di due pellicole come *Gomorra* di Matteo Garrone e *Il divo* di Paolo Sorrentino non può che dare attualità ad un'idea di cinema che riflette sulla società, che è «finzione reale» volendo per forza ricorrere ad un ossimoro.

Del resto il genere cinematografico italiano, la nostra tradizione, è il neo-realismo, vale a dire proprio la realtà indagata attraverso la finzione cinematografica. Questa ipotesi è alla base della ricerca condotta con questo volume da Stefano Alpini: da *Gli uomini, che mascalzoni...* del 1932 di Mario Camerini a *Romanzo popolare* di Mario Monicelli, uscito nel 1974, passando per *Roma, città aperta* (1945) di Roberto Rossellini e *Sciucchià* (1946) e *Ladri di biciclette* (1948) di Vittorio De Sica vengono offerte delle schede esaustive nel capitolo centrale del volume, in cui, fra le pellicole più note, non mancano all'appello neppure *Cronaca di un amore* (1950) di Michelangelo Antonioni, *I vitelloni* (1953) e *La dolce vita* (1960) di Federico Fellini, *Rocco e i suoi fratelli* (1960) di Luchino Visconti e *Accattone* (1961) di Pier Paolo Pasolini, *Il sorpasso* (1962) di Dino Risi e *La classe operaia va in paradiso* (1971) di Elio Petri.

Nella prima parte del volume, dopo la Presentazione di Roberto Faenza, vengono introdotti gli elementi di fondo della «sociologia vivente», cioè dell'indagine sulle immagini prodotte da individui o gruppi sociali, nel nostro Paese uno dei portati (e sicuramente non dei peggiori) della cultura degli anni Settanta. A ben vedere, tuttavia, l'attenzione per il cinema risale almeno al periodo fascista e alla creazione dell'Istituto Luce; si trattava però di tentativi di propaganda, come si erano avuti anche in altri regimi autoritari (si pensi solo alle declinazioni cinematografiche del «realismo socialista» di sovietica memoria, la cui vettura è rappresentata dai capolavori di Sergej Eisenstein) dove la finalità di fondo era politica in senso liberale. Viceversa, la nascita del neo-realismo nel primo dopo-guerra è soprattutto testimonianza di libertà, di una libertà ritrovata pur fra i molti affanni della vita quotidiana, e dispiace che ad una rassegna così completa manchi un film come *Pane, amore e fantasia* diretto da Luigi Comencini nel 1953, affresco dell'Italia di provincia, per molti versi emblematico della retorica «poveri ma giusti», di cui però molti anni si è nutrito il nostro senso comune.

Nell'epoca della globalizzazione, a cui giunge il capitolo conclusivo, le cose sono meno lineari e coerenti e se, per un verso, temiamo più che mai i persuasori occulti e la vigilanza occhiuta, dall'altro, abbiamo un panorama sociale intriso di contraddizioni che non è facile mettere in immagini, se non facendo opzione, ancora una volta, per lo stile realista.

Davide Gianluca Bianchi

POESIA

Memorie del quotidiano
Versi d'amore e di ombra
e il «rantolo della terra»

Autore immerso nella metamorfosi del paesaggio, nella sua vita segreta ed enigmatica, Pierluigi Lanfranchi – nato a Bergamo nel 1973, ma che attualmente vive ad Amsterdam e lavora come ricercatore in Storia delle religioni all'Università di Parigi – ha pubblicato di recente la raccolta di poesie *Latitudini*. Un libro che mette in luce, nella ricerca metrica impeccabile (frequente è l'uso della forma classica del sonetto), una felice maestria nell'arte della versificazione, rivelando un autore originalissimo nello sguardo, capace di cogliere, penetrando il particolare della realtà con la precisione millimetrica di un entomologo, le sfumature più sottili della quotidianità: «E forse qui tra questi mogani, i volumi/ eruditi e i volti azzurri che illuminano/ la lampada da tavolo, un rifugio è possibile./ un modo che ci scampi, proprio come il sibilo del condizionale/ mantiene all'interno/ un'aria respirabile rispetto all'inferno/ di fuori».

Versi d'amore e di ombra, intrecciati in una sintesi fulminea, in cui dietro l'apparente tono distaccato risuona una potente vena di pensiero, forse sull'esempio di grandi maestri come Georg Büchner, senza dimenticare quel *master of ordinary* che fu Philip Larkin.

Colpisce, in queste poesie, l'utilizzo che Lanfranchi fa degli oggetti della quotidianità, che per certi aspetti richiamano alla mente l'opera di un grande artista del Novecento, scomparso di recente, Robert Rauschenberg. Come il grande pittore americano, Lanfranchi, forse ispirandosi al concetto dada del ready-made, recupera nei suoi versi oggetti comuni o spezzoni di oggetti collocandoli a metà tra arte e vita, memorie del quotidiano, assemblate e riconciliate in un gesto che ha qualcosa di rituale e che le converte in forma estetica, quasi in un estremo tentativo di ricomposizione di una realtà urbana frammentata o forse dell'identità sparsa e incerta dei nostri giorni: «Una stanza d'albergo./ Moquette. Lampada. Letto./ Le tariffe in esergo/ sulla porta./ Lucchetto./ Oggetti. Chiavi. Sveglia./ Nell'angolo: lavabo/ Specchio. Vetro a smeriglio./ Bicchieri vuoti/ [...] Il peso ha sempre sete/ di cadere, ma i mobili/ rinunciano alla meta/ delle mete contenute/ di appoggiare mani/ e piedi al pavimento/ del penultimo piano».

Dietro la lucentezza immaginata degli oggetti e delle memorie, si agita in queste poesie un piccolo sottomondo brulicante di metamorfosi e dissoluzioni che paiono impensare le leggi del disfacimento e della perdita, non a caso ricorrente in questi versi è l'immagine del rubinetto, da uno scorrere incessante, dove «[...] accostando/ l'orecchio potevi sentire il rantolo/ della terra salire a singhiozzi». Quel «rantolo», quel respiro, che, in Lanfranchi, è il rumore della vita.

Corrado Benigni

PIERLUIGI LANFRANCHI
Latitudini
O.M.P. FAREPOESIA
PAGINE 64
EURO 6,50